IL GIROLAMO

il periodico del Bagatta

Maggio 2023

/2

INTERVISTA AL PRESIDE

GIUSTIZIA A DOPPIO TAGLIO

LE CONDIZIONI DELLE CARCERI

CONFERENZA VIOLENZA SULLE DONNE

SESSO E TEMPERAMENTO

LA MITOLOGIA GIAPPONESE

PITTORI PITTURATI

SARDEGNA FRA MAMUTHONES E CENTAURI

LIVE AID

IL PRETE E IL PROFESSORE

SOTTO COPERTURA

Liceo di Stato Girolamo Bagatta, dal 1792 a Desenzano del Garda

LICEO CLASSICO - LICEO SCIENTIFICO - LICEO LINGUISTICO - LICEO SCIENZE UMANE

CONTENUTI

1 Intervista al dirigente scolastico

2 Giustizia a doppio taglio

4 Le condizioni delle carceri

6 Conferenza violenza sulle donne

8 Sesso e temperamento

10 La mitologia giapponese

12 Pittori pitturati

14 Sardegna tra mamuthones e centenari

15 Live Aid

16 Il prete e il professore (secondo capitolo)

19 Cruciverba

20 Sotto copertura (seconda puntata)

Il terzo numero del nostro nuovo magazine

Apriamo il terzo numero de ***Il Girolamo*** con la nostra consueta intervista; il protagonista è il dirigente scolastico del Liceo, il prof. Francesco Mulas, che si racconta e ci parla del suo lavoro e del ruolo fondamentale che ha svolto per la comunità scolastica in questi anni. Gli articoli riguardanti l'attualità si concentrano su alcuni aspetti spinosi del sistema giudiziario e sulla situazione delle carceri nel nostro Paese. Inoltre, pubblichiamo il documento finale della conferenza sulla lotta alla violenza contro le donne, un evento significativo e apprezzato, che abbiamo organizzato noi del ***Girolamo***. Attraverso una ricerca dell'antropologa Margaret Mead, ci viene spiegata la differenza tra sesso e temperamento e siamo invitati a esprimere liberamente il nostro IO senza restrizioni comportamentali. Ci addentriamo poi nel vasto universo della mitologia giapponese e vi presentiamo una singolare sinergia artistica tra pittori. Potete godervi, infine, la seconda puntata del racconto di Mattia Limardo e del fumetto di Toso. Buona lettura!

La redazione:
Nicola Santacatterina, Pietro Polver, Monica Tosoni, Emma Grazioli, Giorgio Corsetti, Luce Rodolfi, Elia Gaio Gagliardoni, Chiara Annovazzi, Francesco Boioni, Mattia Limardo, Isabella Bistoletti e Zoe Di Natale.

EDITORIALE

Intervista al prof. Francesco Mulas, dirigente scolastico del nostro Liceo

Quale tipo di studi ha fatto?
La mia è una formazione scientifica; mi sono laureato in Scienze geologiche. Questo tipo di istruzione è stato molto importante per me, perché si pone a metà strada tra lo studio dell'ambiente naturale e l'applicazione delle scienze esatte.

Perché ha scelto questo lavoro?
Dopo aver esercitato la professione di geologo, ho deciso di insegnare, così sono diventato professore di Scienze naturali. In seguito, dopo circa vent'anni, ho sentito l'esigenza di mettermi di nuovo in gioco e di migliorare la mia posizione professionale: ho fatto il concorso per dirigenti scolastici e l'ho superato.

Da quanto tempo svolge questo lavoro e in quali altri istituti l'ha svolto?
Faccio il dirigente scolastico da tredici anni: ne ho passati due all'Istituto alberghiero e poi sono stato trasferito qui al Bagatta; quindi, questo è il mio undicesimo anno presso il Liceo, a parte un anno sabbatico che mi sono preso per girare il mondo e studiare l'inglese. Sono stato però anche reggente presso un istituto tecnico e un altro liceo: essere reggente significa, oltre ad avere la scuola in titolarità, dover occupare una posizione perché manca un collega in un'altra scuola, dove di fatto si svolgono i compiti del dirigente scolastico.

Qual è l'aspetto più difficile del suo lavoro?
Sicuramente è relazionarmi con gli insegnanti e con i genitori, perché le esigenze oggi sono cambiate. C'è molta più consapevolezza dei contributi che ciascuno può dare al sistema-scuola; quindi, gran parte della mia preparazione come dirigente scolastico e anche la mia esperienza si sono focalizzate sul lavorare sull'instaurazione di una relazione. Trovo comunque molto più semplice, spontaneo e naturale rapportarmi con gli studenti, perché è una cosa che mi è sempre piaciuta anche quando insegnavo; io ho un'idea tutta mia dell'insegnamento, che poi viene condivisa da molti professori, cioè che sia una relazione di apprendimento, quindi, un canale bidirezionale e come in tutte le relazioni bisogna spendere le proprie energie e impegnarsi. Nell'insegnamento mi veniva molto più semplice investire queste energie che non, oggi, nell'essere capo di istituto.

Il Preside prof. Francesco Mulas

Che cosa nella sua professione, nella sua carriera, l'ha resa più fiero?
Parlando del Liceo Bagatta, come dirigente, mi ha reso molto fiero il livello che la scuola ha raggiunto e mantenuto, ma sicuramente la più grande soddisfazione che ho è quella di vedere gli studenti diplomati tornare, ritirare il diploma e raccontarmi quello che stanno facendo all'università: aver contribuito alla carriera degli studi delle ragazze e dei ragazzi per me è una grande soddisfazione. Mi piace molto intrattenermi con gli ex studenti, proprio per avere un loro punto di vista e una valutazione del percorso che hanno fatto all'interno del Liceo.

A quale modello si ispira, e perché?
È una domanda molto difficile perché ho diversi modelli a seconda dell'ambito nel quale stiamo ragionando: ad esempio se parliamo dello sport che pratico, che è l'alpinismo, come figura di riferimento ho Walter Bonatti, che è stato un grandissimo alpinista ma anche un grande uomo. Nell'ambito lavorativo, parlando di scuola in generale, ho come figura di riferimento (ma non è l'unica) un grande e rivoluzionario insegnante, il fisico Feynman; egli fu uno dei primi ad applicare una pedagogia nuova nel campo delle ricerche scientifiche. In ambito scientifico ammiro tantissimo una donna, spesso ingiustamente dimenticata, che ha dato la vita alla scienza, cioè Rosalind Franklin, la scopritrice della struttura del DNA. In campo letterario un autore che mi è piaciuto molto e di cui ho letto praticamente tutto è Luis Sepúlveda.

In questi anni ha assistito ad un'evoluzione o ad un'involuzione del sistema scolastico?
Io sono ottimista e credo che il sistema scolastico si sia evoluto. Se torno indietro con la memoria alle scuole che ho frequentato e faccio una comparazione con il presente, io credo che oggi gli insegnanti siano preparati anche dal punto di vista pedagogico. Per quanto riguarda le strutture ritengo che oggi le scuole offrano molto di più, banalmente anche solo grazie all'avvento delle nuove tecnologie. Quindi diciamo che, come risorse umane e materiali, secondo me la scuola si è evoluta. Certo, è difficile fare comparazioni perché parliamo di due periodi completamente differenti: la scuola del '900 non è direttamente comparabile con quella del 21esimo secolo, per tante ragioni. Però io credo che le chance di miglioramento sociale ma anche personale, parlando dei singoli studenti, siano maggiori oggi.

In conclusione, quale messaggio vuole lasciare agli studenti del Bagatta?
Agli studenti del Bagatta voglio lasciare questo semplice messaggio: «Siate resilienti! Sono perfettamente consapevole di tutti gli eventi storici che incombono su di voi, dalla pandemia, ai cambiamenti climatici, alla guerra, tutte cose che spaventano anche il mondo degli adulti. Però so che voi siete anche molto intelligenti, più intelligenti, questo lo dice la letteratura scientifica, di quanto non lo fossimo noi, e avete tutte le risorse per poter superare questo periodo storico e dare un futuro a questo Paese e al mondo. Siate resilienti, resistete consapevoli dei talenti che avete».

Isabella Bistoletti e Emma Grazioli

GIUSTIZIA A DOPPIO TAGLIO

41bis o non 41bis? Ergastolo ostativo o non ergastolo ostativo? Sono certamente, queste, domande a cui è difficile dare una risposta, una questione morale che ci impegna nella ricerca di un corretto rapporto tra giustizia e senso d'umanità.

Il 41bis è tornato prepotentemente al centro del pubblico dibattito, in seguito allo sciopero della fame ad opera dell'anarchico Alfredo Cospito, impegnato in una ostinata battaglia contro quella che definisce una vera e propria forma di tortura. Introdotto per la prima volta nel 1986, il 41bis è stato confermato nel 1992, in seguito alle stragi di Capaci e Via d'Amelio. La norma istituì una forma di isolamento totale per i soggetti, prevalentemente mafiosi o terroristi, considerati influenti e pericolosi anche dal carcere; si configurava come una misura di carattere emergenziale, allo scopo di impedire che i detenuti potessero continuare a delinquere e organizzare le associazioni criminali sul territorio. Tuttavia, nel 2002, percepita l'efficacia della pena, questo regime carcerario fu inserito in modo permanente nel Codice penale e riformato nel 2009, attraverso il cosiddetto "Decreto Maroni".

Pur esprimendo, nella sua formula iniziale, elementi di illiberalità, che la Corte costituzionale ha tentato di rimuovere nel corso degli anni (per esempio, nella sentenza 143 del 2013 è stata decretata l'incostituzionalità della limitazione al numero di colloqui e telefonate con l'avvocato difensore), la Corte ha sempre giudicato il 41bis una forma di detenzione in linea con gli accordi internazionali e le linee guida costituzionali, permettendone così l'applicazione. E anche la Corte europea per i diritti dell'uomo lo ha confermato, a livello generale: nella sentenza del 24 settembre 2015, in risposta al ricorso del pluriomicida mafioso Orazio Paolello, per esempio, si affermava che il regimo detentivo era compatibile con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, in quanto non lesivo, di per sé, dei diritti umani.

Tuttavia, sono molte le critiche che vengono attribuite oggi a questa pena detentiva; secondo alcuni non rispetterebbe infatti gli articoli 2 e 27 della Costituzione, che dichiarano rispettivamente che la Repubblica "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo", e che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Inoltre, il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti (CPT) ha più volte contestato il 41bis, poiché violerebbe l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), che stabilisce che "nessuno può essere sottoposto a torture né a pene o trattamenti inumani o degradanti". Infine, in attesa della decisione sul merito della petizione individuale presentata per Alfredo Cospito, il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha deciso di applicare una misura provvisoria che consiste nel richiedere all'Italia di assicurare il rispetto degli standard internazionali e degli articoli 7 (divieto di tortura e trattamenti o punizioni disumane o degradanti e divieto di sottoposizione, senza libero consenso, a sperimentazioni mediche o scientifiche) e 10 (umanità di trattamento e rispetto della dignità umana di ogni persona privata della libertà) del Patto Internazionale sui Diritti civili e politici, in relazione alle condizioni detentive di Cospito.

Da un sondaggio effettuato nella nostra scuola su un campione di 92 studenti, è emerso che una grande maggioranza dei ragazzi, il 90%, è favorevole a mantenere questa pena, ritenendo giusto il trattamento, soprattutto nei confronti dei mafiosi, a vantaggio della sicurezza dello Stato e dei cittadini.
Io credo che il 41bis nel suo complesso rappresenti, ancora oggi, uno strumento di contrasto al potere mafioso, e per questo mi trovo d'accordo con l'esito della rilevazione statistica: abrogarlo significherebbe fare un passo indietro di 40 anni e cancellare tutti progressi fatti dalla magistratura dai tempi di Falcone e Borsellino. Nella lotta tra Stato e mafia è essenziale scegliere sempre lo Stato e la giustizia.

Detto questo, tuttavia, ritengo che ci siano alcune applicazioni di questa legge che sono frutto di una errata analisi da parte dei giudici e non funzionali allo scopo della condanna o addirittura contraddittorie.
La finalità principale del 41bis è infatti, come già detto, impedire che i mafiosi e qualsiasi altro criminale possano dal carcere mantenere vive le proprie attività illecite e fungere da kingmaker, ma questa condizione non sempre appare tra gli elementi di giudizio. Un riscontro di ciò fu il rinnovo del 41bis, nel 2015, a Bernardo Provenzano, un mafioso latitante per oltre 40 anni, che fu catturato nel 2006 e condannato ad una dozzina di ergastoli. Il boss era affetto da un cancro alla vescica e negli ultimi mesi della sua vita appariva in stato pressoché vegetativo, non in grado quindi di guidare ancora il clan mafioso dei Cosa Nostra; questo, tuttavia, non bastò a salvarlo dall'isolamento totale. A causa di ciò la Corte europea condannò l'Italia, con la sentenza del 25 settembre 2018, per aver violato espressamente l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Per giunta, non mi sembra che ci siano motivazioni sufficienti a impedire la lettura e l'ascolto della musica o a concedere solamente due ore di aria al giorno, se non nei casi in cui questo possa comportare delle conseguenze alla ratio della pena. Per quanto riguarda la musica, recentemente la Corte di Cassazione ha decretato il divieto di ascolto di musica neomelodica al 41 bis, perché "i testi contenuti nei cd veicolano messaggi di violenza ed esaltano l'adesione a stili di vita criminali", ribaltando così la decisione del Tribunale di Sorveglianza di Milano che nel 2022 lo aveva concesso ad Antonio Luongo. Tuttavia, nel 2021 il Tribunale di sorveglianza di Sassari aveva stabilito che l'ascolto di musica è "un diritto primario, e l'impossibilità di svolgerlo non è giustificata da alcuna esigenza di sicurezza".

Infine, nel 2021 i magistrati del carcere di Viterbo spiegarono in questo modo il divieto di leggere il libro dell'ex ministra della Giustizia Marta Cartabia "Un'altra storia inizia qui" per il mafioso Tommaso Costa: "Il possesso del libro metterebbe il detenuto in una posizione di privilegio agli occhi degli altri detenuti, aumentandone il carisma criminale".

Se i libri o le riviste venissero forniti con continuità dal centro penitenziario, i rischi connessi alla comunicazione con il mondo esterno si ridurrebbero drasticamente e quello della lettura non sarebbe più un "privilegio", ma un semplice diritto per tutti. Inoltre, gli istituti di detenzione dovrebbero mettere in atto tutte le opportune misure organizzative per permettere ai carcerati di godere di un maggior tempo all'aria aperta nei piccoli gruppi di socializzazione, garantendo l'articolo 32 della Costituzione che tutela la salute dell'individuo e, al tempo stesso, l'isolamento a cui è giustamente condannato. Lo Stato deve cercare cioè di garantire l'applicazione della norma, riducendo al minimo gli errori e la deprivazione non necessaria anche della più piccola libertà personale.

Un secondo argomento, che spesso si accompagna a quello trattato, è l'ergastolo ostativo, una tipologia di ergastolo "duro e puro", che non permetteva di conseguire alcun premio per buona condotta, in assenza di collaborazione con la giustizia.

Una sentenza della Corte europea, del 13 giugno 2019, relativa al caso di Marcello Viola, in carcere dal 1992, sancì la non conformità della misura dell'ergastolo ostativo all'articolo 3 della più volte citata CEDU e con l'ordinanza n. 97 del 2021 la Corte costituzionale aveva dichiarato l' incompatibilità con la Costituzione "delle norme che individuano nella collaborazione l'unica possibile strada, a disposizione del condannato all'ergastolo per un reato ostativo, per accedere alla liberazione condizionale", chiedendo un urgente intervento legislativo al Parlamento.

In risposta a queste sollecitazioni, il governo Meloni il 31 ottobre 2022 ha varato il decreto legislativo n. 162, convertito in legge il 30 dicembre 2022, recante "Misure urgenti in materia di divieto di concessione dei benefici penitenziari nei confronti dei detenuti o internati che non collaborano con la giustizia", che ha introdotto una nuova disciplina della ostatività. La legge ha stabilito che per accedere ai benefici penitenziari i condannati per reati di mafia che non collaborano con la giustizia dovranno aver riparato il danno alle vittime e dimostrare di aver reciso i rapporti con i clan, allegando "elementi specifici", che consentano "di escludere l'attualità di collegamenti, anche indiretti o tramite terzi, con il contesto nel quale il reato è stato commesso".

La nuova disciplina formalmente elimina quale requisito per l'ammissibilità della domanda di un beneficio penitenziario la collaborazione con la giustizia, ma in concreto crea un procedimento talmente denso di requisiti aggiuntivi, da rendere la possibilità di revisione della pena ostativa veramente difficile, se non impossibile. L'ergastolo ostativo quindi esiste ancora, e di fatto solo la collaborazione con la giustizia consentirà l'accesso ai benefici penitenziari.

L'indagine fatta tra gli studenti ha rivelato che su un campione di 93 ragazzi il 54% si è detto favorevole a questa pena. In contrasto con questo risultato, io mi dichiaro contrario, perché la considero inutile e fortemente lesiva nei confronti dei diritti dell'uomo. L'ergastolo deve essere preservato, ma escludere a prescindere che nel processo di vita una persona possa cambiare e maturare un pentimento sincero,

non mi sembra degno di un ordinamento giudiziario avanzato. Un mafioso o un criminale che si è macchiato di gravi reati deve certamente avere la consapevolezza che una volta in carcere difficilmente ne uscirà e che ciò che ha fatto non potrà essere dimenticato, tuttavia, è inaccettabile che per legge sia destinato a non poter migliorare la propria condizione.

Cassare l'ostatività non significa garantire a tutti, a prescindere, ricompense dopo un periodo di incarcerazione, ma permettere che un ergastolano possa eventualmente ottenere premi per buona condotta, dopo che sia trascorso il tempo minimo necessario, come già previsto dalla legge, e dopo aver dimostrato una regolare condotta carceraria e aver partecipato con esito positivo al percorso rieducativo per lui stabilito.

In conclusione, il nostro sistema giudiziario deve cercare di amministrare la giustizia, combattendo la mafia e contrastando il crimine, ma non deve cadere nell'errore di ritenere i mafiosi e gli altri soggetti considerati pericolosi esseri non umani, garantendo la tutela della collettività e al contempo il rispetto dei diritti umani.

Nicola Santacatterina

ATTUALITÀ

LE CONDIZIONI DELLE CARCERI

Le condizioni delle carceri in Italia sono un tema di grande interesse che trova ciclicamente spazio nel pubblico dibattito. Il sistema carcerario italiano è stato oggetto di numerose critiche e denunce da parte di organizzazioni per i diritti umani che hanno evidenziato problemi di sovraffollamento, igiene e salubrità, violenza, mancanza di accesso a servizi sanitari e psicologici adeguati, carenza di attività e programmi di rieducazione.

Quello del sovraffollamento negli istituti carcerari è un problema cronico nel nostro Paese. Secondo i dati ufficiali, anche se negli ultimi 10 anni la situazione è leggermente migliorata, alla fine del 2022 il sistema carcerario italiano ospitava circa 56.000 detenuti, distribuiti tra le varie carceri presenti sul territorio nazionale, con un tasso di occupazione reale pari al 114%. Questo significa che le carceri italiane sono in media sovraffollate del 14% in più rispetto alla loro capacità teorica, ma, considerando la distribuzione non uniforme dei detenuti, troviamo carceri con tassi superiori veramente invivibili.

Il sovraffollamento porta soprattutto ad un maggior rischio di violenze e conflitti. Nelle strutture lombarde sono circa 8.000 i detenuti, con gli stranieri saliti quasi al 46% del totale contro una media nazionale del 34%. In un anno, secondo uno studio del sindacato Uil Polizia Penitenziaria, nelle 19 case circondariali della Lombardia destinate alle persone in attesa di giudizio o detenute per pene minori si sono registrate 780 risse e 948 atti di autolesionismo.

Un altro tema importante quando si parla di carceri in Italia sta nel rapporto tra detenuti e personale di polizia penitenziaria. A giugno 2021 in Italia erano in servizio 36.939 agenti, a fronte di 52.453 detenuti: un rapporto di circa un agente ogni 1,4 detenuti. Se comparata con i principali Paesi europei, da questo punto di vista l'Italia se la cava piuttosto bene (la media europea era pari a 3,1). Le nostre carceri però rimangono indietro per quanto riguarda l'offerta di servizi educativi ai detenuti, fondamentali per dare attuazione concreta al principio costituzionale (art. 27 co.3) secondo cui le pene hanno una finalità rieducativa. In Italia, infatti, l'84 per cento dello staff carcerario si occupa esclusivamente della custodia dei detenuti, contro una media europea del 61 per cento. Gli addetti alle attività educative rappresentano l'1,9 per cento del totale, a fronte di una media europea del 3,3 per cento.

Ai fini della rieducazione e del reinserimento del detenuto, un ruolo fondamentale è rivestito dall'istituto penitenziario che deve creare un collegamento con la società attraverso un duplice contatto: da un lato consentendo l'entrata di soggetti facenti parte della collettività, come i volontari che promuovono progetti educativi e di svago negli istituti; dall''altro lato concedendo al detenuto la possibilità di uscire e di relazionarsi con il mondo esterno, in modo da instaurare rapporti e situazioni utili al suo reinserimento e quindi alla conseguente dimissione dall'istituto di pena. Purtroppo, queste misure oggi non vengono attuate in modo sufficiente, non solo per la mancanza di educatori, come si è detto, ma anche perché il carcere è visto come un mondo autonomo e isolato dalla società.

Per quanto riguarda la salute dei detenuti, anche in questo caso va segnalato che molte carceri italiane non dispongono di servizi sanitari efficienti e spesso i detenuti non hanno accesso a cure mediche adeguate.

Inoltre, Il COVID-19 ha colpito particolarmente la medicina penitenziaria non solo per il numero di contagi e per le complesse attività di prevenzione e vaccinazione, ma anche per il drastico calo del personale sanitario che sempre più è composto da giovani inesperti, costretti a fare moltissimi turni consecutivi.

In definitiva, le condizioni delle carceri italiane rappresentano una situazione preoccupante che richiede interventi urgenti da parte delle autorità, concedendo ad esempio più fondi e più operatori. Solo in questo modo sarà possibile garantire una giustizia equa e umana per tutti; i dati dimostrano infatti che l'obiettivo del carcere-correzione, il carcere come strumento di riparazione all'errore commesso dall'individuo, non è stato raggiunto. L'effetto è stato invece spesso contrario e la prigione ha piuttosto rinnovato i comportamenti di delinquenza.

Negli ultimi anni è emersa nel nostro paese una maggiore attenzione per la giustizia riparativa; infatti, anche se vige il principio della "obbligatorietà dell'azione penale", in alcuni settori è stato possibile lo sviluppo di un sistema di mediazione che rappresenta un radicale cambiamento del nostro sistema giuridico in cui la vittima assume un ruolo marginale, mentre è l'autore del reato ad essere messo al centro dell'attenzione.

La restorative justice o giustizia riparativa, al contrario, punta sulla partecipazione attiva della vittima, del reo e della stessa comunità nella ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo, con l'obiettivo non di punire, ma di rimuovere le conseguenze del reato attraverso l'incontro tra le parti, che vi abbiano volontariamente aderito, e con l'assistenza di un mediatore terzo imparziale.

Essendo un modello di giustizia fondato essenzialmente sull'ascolto e sul riconoscimento dell'altro verso la ricerca concorde di una soluzione, fondamentale è la figura del mediatore che può consentire di raggiungere soluzioni in tempi indubbiamente più rapidi rispetto a quelli del processo e portare ad accordi validi e soddisfacenti per ambo le parti, semplificando un sistema penale come quello Italiano che impiega come sappiamo moltissimo tempo per emettere una sentenza. Questo mediatore, oltre ad essere imparziale, dovrà essere un professionista con un'adeguata formazione specialistica in materia di gestione e risoluzione dei conflitti, poiché si troverà a gestire la comunicazione tra due parti fortemente antagoniste e dovrà accompagnare il reo in un percorso di responsabilizzazione rispetto agli effetti delle proprie azioni, che può essere profondamente trasformativo e insieme assai efficace in termini di recupero.

La giustizia ripartiva è stata applicata sino ad oggi in Italia soprattutto nei confronti dei minori, ma l'introduzione di una disciplina organica della giustizia riparativa è proprio tra le novità più interessanti del recente decreto legislativo n. 150 del 10 ottobre del 2022 recante attuazione della legge 27 settembre 2021 n. 134 (la cosiddetta "riforma Cartabia").

La possibilità di regolare i conflitti con procedure di arbitrariato, di conciliazione non giudiziaria, continuando a ritenere essenziale il risarcimento della parte lesa, aperta dal nuovo decreto potrà forse portare a ridurre l'ingolfamento del sistema giudiziario e contemporaneamente ad attutire il problema del sovraffollamento delle carceri, dove molti sono i detenuti in attesa di giudizio e quelli condannati per reati minori.

Forse in futuro l'intervento dell'apparato giudiziario potrà essere riservato solo ai casi in cui le parti non vogliano attivare il percorso riparativo o, in ultima istanza, nel caso d'insuccesso dei tentativi di conciliazione.

Elia Gagliardoni Gaio

EVENTI

CONFERENZA SULLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Sabato 1° aprile si è tenuta, nell'Auditorium Celesti di Desenzano del Garda, una conferenza riguardante il tema della lotta alla violenza sulle donne, una delle più gravi e urgenti problematiche sociali del nostro tempo.

L'idea della conferenza è nata dalla redazione del giornalino studentesco del Liceo Bagatta. Come ha sottolineato il dirigente scolastico professor Francesco Mulas nel suo intervento iniziale, per la prima volta nella storia della scuola l'organizzazione e la moderazione del dibattito tra gli ospiti è stata affidata agli studenti.

L'iniziativa, rivolta alle classi terze e quarte del nostro Liceo, ha visto la partecipazione di circa duecentocinquanta studenti.

Sono intervenuti ospiti prestigiosi che sono impegnati in prima linea nella lotta contro la violenza di genere: l'Ispettore della Polizia di Stato e responsabile dell'Ufficio Minori e Vittime Vulnerabili della Questura di Brescia Francesca Pollonara, la Psicologa e Psicoterapeuta Maria Claudia Butturini e la volontaria di accoglienza dott.ssa Daniela Ravanelli del centro antiviolenza "ChiareAcque" di Salò e infine l'avv.ta Ippolita Sforza che collabora con il Centro antiviolenza Casa delle donne di Brescia.

A partire dalla sua definizione, presente nella Convenzione di Istanbul, il fenomeno della violenza contro le donne è stato analizzato nelle sue varie sfaccettature. Contrariamente all'opinione degli studenti, l'avvocata Sforza ha spiegato come le leggi a tutela delle donne in realtà esistano, ma non riescono a prevenire gli atti discriminatori e a garantire che i colpevoli vengano puniti; quello che manca infatti è proprio la giusta mentalità nei confronti delle donne, l'abbandono della cultura patriarcale in cui abbiamo vissuto fino ad oggi che vede la donna inferiore e subordinata all'uomo.

L'ispettore Pollonara ha invitato tutte le studentesse a scaricare sul proprio cellulare l'App "112 where ARE U"; si tratta di un'applicazione che permette di inviare un segnale d'emergenza alle centrali del Numero Unico dell'Emergenza 112. Ciò si può fare tramite messaggio, chiamata o chiamata silenziosa (per chi non ha la possibilità di parlare) e, insieme al segnale, viene inviata automaticamente anche la localizzazione del chiamante, rilevata tramite GPS e/o rete dati con un'accuratezza di circa 30 metri. Questo consente di individuare celermente il punto di intervento, anche nei casi in cui il chiamante non conosca o non sia in grado di fornire dati precisi sulla propria posizione, permettendo di salvare vite umane.

Gli studenti sono stati particolarmente colpiti dal racconto di una storia che ha visto una ragazza loro coetanea vittima di violenza; nonostante le violenze subite in ambito familiare, la ragazza aveva inizialmente accettato un matrimonio combinato, ma, accortasi che il futuro sposo non le avrebbe permesso di terminare gli studi e di vivere, emancipandosi, la vita sognata, ha trovato il coraggio di ribellarsi e grazie all'aiuto del centro Antiviolenza Chiare Acque e dell'Ispettore Pollonara, il cui rammarico è non aver potuto assicurare alla giustizia i famigliari, è riuscita a farsi una nuova vita.

Al termine della conferenza, è stato letto un documento stilato dalla redazione del giornalino in cui gli studenti prendono posizione sul fenomeno. Riportiamo di seguito il documento che, nei giorni successivi alla conferenza, è stato sottoscritto da 315 studenti del Liceo.

È stato certamente un evento importante, utile per far comprendere che c'è bisogno del contributo di ognuno di noi per migliorare la società in cui viviamo e che i giovani devono e possono rendersi protagonisti del loro tempo.

La Redazione

DOCUMENTO DEGLI STUDENTI DEL LICEO BAGATTA CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

Noi studenti del Liceo Bagatta di Desenzano del Garda condanniamo fermamente tutte le espressioni e le forme di violenza di genere contro le donne; i soprusi fisici e psicologici, la prevaricazione e il tentativo di controllo assoluto da parte degli uomini.

Riteniamo che questo fenomeno, indegno di una società avanzata, civile e democratica, sia una vera e propria piaga sociale che fonda le sue radici in una cultura sessista e discriminatoria che per secoli ha affermato l'inferiorità naturale della donna e ha giustificato la sua subordinazione all'uomo.

Per prevenire la violenza sulle donne, noi chiediamo che le famiglie e la scuola educhino sempre e ancor più al rispetto e alla parità di genere.

È necessario organizzare iniziative volte all'informazione e alla sensibilizzazione, perché conoscere il fenomeno è il punto di partenza per estirparlo.

Occorre in ogni modo possibile coinvolgere e responsabilizzare l'opinione pubblica, rimuovere quegli ostacoli socio-culturali che impediscono l'affermarsi di un'effettiva parità di genere e cambiare una cultura che normalizza la discriminazione di metà della popolazione mondiale.

Chiediamo a istituzioni e decisori politici di riservare alla violenza di genere la massima attenzione e di promulgare e attuare modifiche legislative e istituzionali efficaci.

Chiediamo che vengano destinati ulteriori fondi per i centri antiviolenza e le case rifugio, affinché vengano potenziate l'assistenza psicologica e legale alle donne sopravvissute alla violenza e il supporto tramite mediatrici culturali alle donne straniere.

Noi studenti del Bagatta ci schieriamo fortemente e apertamente in difesa delle donne, dei loro diritti, della loro dignità e della loro libertà; metteremo in atto tutte le azioni necessarie per far sì che nella nostra scuola e nella nostra comunità i nostri comportamenti e il nostro linguaggio quotidiano non riflettano più quegli stereotipi di genere che per secoli hanno perpetuato discriminazioni e offese nei confronti delle donne.

Solo con un'assunzione collettiva di responsabilità, solo con il contributo di tutti, secondo le possibilità e le capacità di ciascuno, solo con un'azione coordinata e con una reale volontà di collaborazione a tutti i livelli, a partire dalla scuola, questa ingiustizia potrà essere sanata.

CULTURA

SESSO E TEMPERAMENTO

Culture a confronto

Nel 1935, l'antropologa Margaret Mead si trova in Papua Nuova Guinea, in spedizione presso tre tribù dell'isola: gli Arapesh, i Mundugumor e i Tchambuli. Una domanda la spinge nei villaggi di queste popolazioni: spesso associamo determinati tratti caratteriali ad un sesso o ad un altro, se per esempio l'uomo dovrà essere forte, irruento, con una tendenza al lavoro e alla protezione, la donna, al contrario sarà dolce, materna, propensa al focolare domestico e alla cura. Ma queste differenze sono davvero naturali? Fino a che punto queste tendenze comportamentali sono innate?

L'antropologa Mead prova a darci una risposta nel libro ***Sesso e Temperamento***, pubblicato nel 1935, al termine della sua esperienza in Nuova Guinea.

Sesso e Genere

Per meglio comprendere lo scritto della Mead, dobbiamo innanzitutto chiarire la differenza fra sesso e genere di una persona. Con "sesso" indichiamo tutte quelle caratteristiche fisiche e biologiche che caratterizzano il maschile e il femminile, il "genere", invece, indica tutte le componenti caratteriali e i ruoli tradizionalmente associati ad un determinato sesso all'interno della società. Troviamo quindi delle qualità più appropriate all'uomo o alla donna e dei lavori più consoni ad uno o all'altro sesso (meccanico-uomo/maestra-donna).

Si conclude perciò che, se il genere è una codificazione socioculturale della differenza tra i due sessi, esso non sarà universale e tantomeno comune a tutte le popolazioni della terra.

Scrive la Mead: "*Io condividevo l'opinione generale della nostra società che vi fosse un temperamento sessuale congenito (…). Ero lungi dal sospettare che i temperamenti da noi considerati come congeniti al sesso potessero essere invece semplici variazioni del temperamento umano* (…)."

Gli Arapesh della montagna

Prendiamo in considerazione le ricerche della Mead sugli Arapesh e sui Mundugumor.
Gli Arapesh erano un popolo pacifico, dedito principalmente all'agricoltura e all'educazione dei figli. Esisteva all'interno del nucleo famigliare una divisione dei compiti: era compito degli uomini costruire le abitazioni e cacciare, mentre il compito di cucinare, raccogliere la legna e attingere l'acqua era delle donne.

Tutto ciò negli anni Trenta era tipico anche della nostra cultura; avvertiamo però delle differenze riguardo l'educazione dei figli. Se nella società occidentale la cura e l'educazione del bambino erano compiti tradizionalmente femminili, presso gli Arapesh era compito di entrambi i genitori, in egual modo: *"Il compito procreativo di un padre Arapesh non si esaurisce nel mettere incinta la moglie. Gli Arapesh non immaginano neanche lontanamente che dopo l'atto inziale (…) il padre possa allontanarsi e ritornare nove mesi dopo (…). La vita di un bambino non cessa di dipendere dall'attenzione costante e particolare sia del padre che della madre."*

Inoltre, il padre non aveva maggiori difficoltà della madre a occuparsi delle feci del bambino, né minore pazienza nel persuadere il bambino a mangiare. Ne ricaviamo un archetipo maschile diverso da quello occidentale. L'uomo Arapesh aveva connotati che noi definiremmo "femminili"; era più materno, dolce, paziente.

I Mundugumor del fiume

Ben diversi erano i Mundugumor, popolo aggressivo, ostile, bellicoso e sospettoso. All'interno delle famiglie non c'era spazio per gentilezze o dolcezze come in quelle Arapesh, ma spesso i rapporti tra famigliari erano segnati da invidia, gelosia e durezza.

Già da bambino, l'uomo Mundugumor sapeva che la sua vita sarebbe stata lotta, mentre la bambina sapeva per certo che un giorno sarebbe stata al centro di questi scontri.

In particolare, la donna Mundugumor presentava tratti per noi tradizionalmente maschili, tanto che *"Un marito che voglia picchiare la moglie ha sempre cura di armarsi di una mandibola di coccodrillo e di accertarsi che la moglie sia disarmata".*
"Nella società Mundugumor" continuava la Mead *"non si considera la donna come una creatura fragile, bisognosa dell'assistenza maschile (…). In molti matrimoni di giovani, chi domina è la moglie, la quale è più aggressiva e, spesso, più anziana del marito."*

Un miglioramento per la nostra società

Se, dunque, il genere e tutto ciò che comporta è un fenomeno in gran parte culturale, allora significa che può essere mutato e modificato in base ai bisogni della comunità. Le società che la Mead ha analizzato e studiato tendevano a standardizzare la personalità dell'uomo e della donna, facendone spesso due entità contrastanti e antitetiche. Questo, oltre a generare il fenomeno degli 'aberranti' (soggetti che si ribellano alla società perché incapaci di accettare l'orientamento unilaterale della loro cultura), può comportare uno spreco di doni naturali di donne e uomini, costretti nel ruolo affidatogli dalla società.

Quindi, come giustamente conclude la Mead, per far emergere il proprio IO senza restrizioni comportamentali, non basterà abolire questi archetipi per sostituirli con modelli nuovi: *"Se vogliamo elevarci a una cultura più ricca (più ricca di valori contrastanti) dobbiamo accettare tutta la gamma delle potenzialità umane, e con essa fabbricare un tessuto sociale meno arbitrario, nel quale ogni diversa dote umana trovi il posto che le conviene".*

Mattia Limardo

Chi è Margaret Mead

Margaret Mead (Filadelfia, 16 dicembre 1901 – New York, 15 novembre 1978), pioniera degli studi antropologici e figura centrale del movimento femminista americano, ha pubblicato, in seguito al successo di "L'adolescenza in Samoa", più di quaranta opere sull'impatto dei fattori biologici, psicologici e sociali sulla personalità.

Dal 1926 e per tutta la sua vita la Mead ha lavorato per l'American Museum of Natural History di New York; è stata presidente della Society for Applied Anthropology, della American Anthropological Association e dell'American Association for the Advancement of Science. Ha insegnato al Vassar College (1939-41) e alla Columbia University (1947-1978). Ha ricevuto 28 lauree ad honorem.

MITOLOGIA

LA MITOLOGIA GIAPPONESE

Immenso patrimonio di cultura nel folklore, nei media e nella religione

Quella della mitologia giapponese è una realtà vastissima che, nei millenni, abbracciando il folklore ed il mondo religioso, è stata artefice della nascita di numerose tradizioni, credenze popolari e riti, celebrati ancora oggi in diversi territori del Giappone, dove i costumi antichi sono onorati diligentemente e con orgoglio dalle comunità.
La diffusione delle leggende mitologiche e delle tradizioni giapponesi è stata sostenuta, nelle varie generazioni, dalla trasmissione orale, così come dalla circolazione di testi scritti, come il Nihonshoki ed il Kojiki, le due opere letterarie più antiche del Giappone: queste narrano eventi chiave quali il mito della creazione del mondo (ovvero il Giappone stesso) o la nascita delle divinità più importanti come Amaterasu o Susanoo, dalla cui discendenza sarebbe nato il primo Imperatore giapponese.
Come in molte altre culture, dunque, la mitologia giapponese offre spunti per spiegare le origini del mondo e rispondere alle domande che gli uomini si pongono riguardo la propria esistenza, laddove la ragione non ha saputo dimostrarsi sufficiente. Ma nella mitologia i giapponesi trovano anche un mezzo di conforto per spiegarsi quei fenomeni misteriosi che possono avvenire nella vita di tutti i giorni, persino nella modernità, "apparizioni" enigmatiche così come ambigue coincidenze: sono a migliaia le creature partorite dal folklore giapponese, spiriti responsabili delle nostre sventure o angeli custodi, esseri mutaforma ingannevoli, animali portafortuna, demoni malvagi della notte, tutti chiamati con il nome di Yo-kai.

La rappresentazione nei media
I costumi antichi del Giappone sopravvivono nel presente anche grazie alla loro forte rappresentazione nei media che li ha resi popolari ed amati anche al di fuori dei confini nazionali con film d'animazione, manga, videogiochi e molto altro.
Per quanto concerne il cinema è impossibile non citare le opere di Hayao Miyazaki, regista di numerosi film di animazione che, oltre ad essere considerati vere e proprie opere d'arte, sono i maggiori artefici della diffusione della cultura giapponese che vi viene rappresentata nel modo più accurato e genuino possibile. In particolare, ne "La principessa Mononoke" sono presenti numerosi riferimenti ai racconti della mitologia: compaiono spiritelli e demoni di ogni tipo, ispirati nel loro aspetto agli Yo-kai, e numerosi riferimenti al mito della creazione.
Anche nel mondo dei videogiochi impazza la celebrazione dei racconti tradizionali; ne è un esempio "Yo-kai watch", gioco per Nintendo 3DS, pubblicato nel 2013 su scala mondiale, che ha ottenuto grande successo anche in Italia. Lo scopo del gioco è catturare e conoscere più Yo-kai possibili, in un'ambientazione giapponese tradizionale curata nei minimi dettagli; simile alla serie di Pokémon (i quali sono essi stessi, nel loro design, spesso ispirati all'aspetto di alcuni Yo-kai), il videogioco ha avuto ben due sequel e nel 2015 ha ispirato la pubblicazione di un anime.

Il mito della creazione
Il mito della creazione del Giappone, considerato tradizionalmente come il mondo, è narrato nel Kojiki, testo antico risalente al VII secolo, e si presenta come elemento tradizionale della religione shintoista.
In principio vi erano il vuoto ed il caos, particelle sparse senza ordine. Con il passare del tempo, queste presero ad aggregarsi, creando così le prime divinità, dalla cui discendenza nacquero Izanagi (essenza maschile) ed Izanami (essenza femminile), incaricati di creare la terra. Con uno strumento divino tempestato di pietre, l'Alabarda Celeste della Palude, gli dèi (o Kami) rimescolarono i mari, che, dalle gocce d'acqua salata colate dall'arma magica, furono popolati da isole.
Izanami ed Izanagi costruirono su una delle isole un palazzo dove soggiornare e, volteggiando attorno ad uno dei suoi pilastri, si unirono, nonostante fossero fratelli, dando inizio ad una lunga genesi di discendenti.
Da questa un giorno nacque l'incarnazione del fuoco Kagutsuchi che durante il parto causò la morte della madre Izanami. Disperato, Izanagi si inoltrò nell'oscuro regno dei morti, lo Yomi, per riavere indietro la sorella-amante. Dopo averla trovata però, si accorse di come questa fosse già stata contaminata dal buio e dalla morte: era infatti divenuta un essere dalle orribili sembianze. Izanagi scappò dunque a gambe levate, terminando così la sua avventura agli inferi.

La nascita di Sole, Luna e Vento
Dopo essere tornato dal mondo dei morti, Izanagi decise di purificarsi facendo un bagno; e così, mentre si sciacquava il volto, nacquero Amaterasu, dea del sole, dal suo occhio sinistro, Tsukuyomi, l'incarnazione della luna, dal suo occhio destro, e Susanoo, dio del vento, dal suo naso. Izanagi vedendoli li giudicò tanto belli da decidere che il mondo venisse diviso tra di loro: al Sole venne dato il cielo, alla Luna la notte e al Vento i mari.
I tre fratelli rappresentavano le più importanti figure nipponiche; da essi dipendeva la vita degli uomini. Ne è prova la leggenda secondo la quale Amaterasu, dopo aver avuto una violenta lite col fratello Susanoo, si nascose nella grotta di Iwayado, privando così il mondo della luce. Parecchi dèi a turno tentarono di farla uscire dal suo nascondiglio, senza successo.
Alla fine, Ama-No-Uzume, Kami dell'ilarità e dell'allegria, cominciò a ballare; i fiori e le foglie di cui era ricoperta però danzando caddero e la dea continuò a ballare nuda, suscitando le risate di tutti gli dèi. Amaterasu, incuriosita, si affacciò dalla caverna, generando un fascio di luce che venne chiamato Alba. E così tornò il sole nel cielo.

Yomi: il Regno dei Morti della mitologia giapponese…
Yomi, o "Yomi-no-Kuni", è la parola usata in giapponese e nello Shintoismo per indicare il "Mondo dell'oscurità" o il mondo dei morti. Come per i campi Elisi della mitologia greca, questo aldilà non è un corrispettivo né del paradiso né dell'inferno, ma una terra simile al mondo umano caratterizzata tuttavia da un'atmosfera tetra e grigia. A governare questa terra è la dea Izanami, il corrispettivo femminile di Ade.

… e gli Shinigami, dei della morte
Gli Shinigami, come dice il nome stesso, sono divinità e spiriti che si occupano del trapasso delle anime umane dalla terra dei vivi a quella dei morti e sono equiparabili alla Morte delle mitologie occidentali. Nel folklore giapponese, nonostante il nome includa la parola "dio", Shinigami è una classificazione per tutti gli spiriti che danneggiano gli umani viventi e che sono attratti dalla morte e da tutte le sue varie forme; anche per questo motivo sono soliti infestare luoghi legati alla morte quali scene di omicidi e altri luoghi impuri.
Il loro obiettivo è di assicurarsi che gli umani muoiano all'ora stabilita e che raggiungano l'oltretomba senza fermarsi nel mondo terreno. Per riuscire nel loro intento tendono a far impazzire la vittima designata, facendole risuonare in testa pensieri negativi fino a spingerla al suicidio. Sono diventati famosi negli ultimi venti anni soprattutto grazie ad anime e manga che li rappresentano come side-characters o come aiutanti del protagonista, come nei celeberrimi casi di Death Note, Soul Eater, Bleach e Naruto.

Gli Yo-kai: manifestazioni inquietanti.
Con il termine Yo-kai (letteralmente manifestazione inquietanti magiche, maliziose), ci si riferisce a quella moltitudine di spiritelli e creature di ogni tipo responsabili dei fenomeni ambigui ed inspiegabili che avvengono nella nostra quotidianità; essi possono portare all'uomo effetti benefici in alcuni casi, in altri completamente distruttivi.
Queste entità si classificano in varie tipologie in base al loro effetto sulla vita degli umani e al loro aspetto. I più famosi sono sicuramente i Kitsune (creature furbe ed ingannevoli con sembianze di volpe), i Kappa (simili agli ornitorinchi, che popolano gli specchi d'acqua) ed i Nekomata (Yo-kai gatto, che generalmente portano fortuna); tutti spiriti con sembianze di animale, generalmente mutaforma.
Esistono anche creature con sembianze umanoidi: ne sono un esempio i malvagi e pericolosi demoni Oni, o la Yuki-Onna, lo spirito di una donna, secondo la leggenda morta assiderata, che incarna il presagio di un rigido inverno.

La lepre di Inaba
Interessante è il mito secondo il quale Okuninushi, discendente di Susanoo, era partito per Inaba insieme ai suoi fratelli, per chiedere in moglie la principessa Yakami. Essendo il più giovane, gli altri lo avevano incaricato

di portare tutti i bagagli, ed era rimasto indietro. Lungo la strada i suoi fratelli incontrarono una lepre senza pelliccia che piangeva, e, prendendosi gioco di lei, le consigliarono di bagnarsi nell'acqua salata del mare e poi di asciugarsi al sole; la lepre lo fece, ma la sua pelle si ricoprì di piaghe. Quando anche Okuninushi arrivò e le chiese cosa le fosse successo, lei gli raccontò la storia di come, desiderando raggiungere Inaba dall'isola di Oki sulla quale viveva, preparò un inganno per un coccodrillo che aveva incontrato lì vicino: gli propose una sfida, e cioè di provare che la famiglia dei coccodrilli fosse più numerosa di quella delle lepri. Disse al coccodrillo di chiamare i suoi compagni e disporsi uno di fianco all'altro nel mare, collegando in questo modo Oki alla terraferma; lei li avrebbe contati passando sopra le loro schiene. Il suo piano ebbe successo e arrivò all'altra sponda, tuttavia, non soddisfatta, cominciò a prendersi gioco dei coccodrilli, insultandoli per la loro stoltezza. E così gli animali, per vendetta, strapparono via a morsi la sua pelliccia. Okuninushi, dopo aver ascoltato la storia, consigliò alla lepre di lavarsi nel fiume per rimuovere il sale e poi di rotolarsi tra i fiori. In questo modo la lepre si sentì meglio e la pelliccia cominciò a ricrescere. Allora, dopo aver appreso l'identità del ragazzo, l'animale gli predisse che la principessa non avrebbe scelto per il matrimonio uno dei suoi fratelli, bensì proprio lui. Si racconta che Okuninushi, salutata la lepre, raggiunse i fratelli alla reggia dove Yakami lo scelse come sposo e divenne sovrano di Izumo.

Insomma, siamo davanti ad un mondo davvero vario e curioso, forse lontano dalla nostra cultura, ma proprio per questo molto suggestivo.

Luce Rodolfi, Emma Grazioli e Giorgio Corsetti

PITTORI PITTURATI

Geni visti attraverso gli occhi di artisti

Van Gogh di Gauguin

Vincent Van Gogh ebbe una vita molto difficile e ricca di incontri. L'artista olandese, infatti, fu continuamente alla ricerca di conoscenze con persone comuni o colleghi pittori per ampliare i propri orizzonti e arricchire le sue competenze artistiche. Per questo motivo, chiese aiuto al fratello Théo per convincere Gauguin ad aderire alla sua idea di fondare ad Arles un "atelier del sud", un luogo in cui personalità artistiche diverse potessero riunirsi per lavorare insieme e trovare una strada pittorica alternativa a quella tradizionale e accademica.

Pur apprezzando la pittura di Vincent, Gauguin aveva una differente visione dell'arte e non condivideva le sue scelte di vita: Van Gogh amava la solitudine e la tranquilla vita provinciale, mentre Gauguin era inquieto e cercava il successo e la fama. Cedette, tuttavia, alla richiesta di Théo per via della necessità di raccogliere denaro per finanziare i suoi viaggi. Il fratello di Vincent, infatti, strinse un contratto con il pittore che consisteva in uno stipendio di centocinquanta franchi in cambio di un quadro ogni mese e del pagamento di ogni spesa relativa al soggiorno in Provenza.

Così, il 29 ottobre 1888, Gauguin giunse ad Arles.

Vincent e Gauguin non ebbero da subito una gran sintonia; ben presto le differenze caratteriali ed i ripetuti litigi tra i due minarono la convivenza.

La sera del 21 dicembre 1888, dopo l'ennesima lite,

Gauguin decise di trasferirsi in albergo. Van Gogh non prese bene la decisione del pittore e lo seguì con un rasoio in mano. Fortunatamente non ci fu alcuna aggressione, ma Vincent, tornato a casa, si mutilò l'orecchio sinistro, lo avvolse in un giornale e lo offrì come dono ad una prostituta. In seguito a questo gesto il pittore venne internato in un ospedale psichiatrico.

I due non si rividero più, ma la produzione artistica di questa collaborazione fu molto fiorente.

Poco prima della crisi di follia di Van Gogh, Gauguin ritrasse il pittore olandese mentre dipingeva la natura morta che tanto amava, i girasoli.

Gauguin osserva il suo compagno dall'alto e lo rappresenta con una incredibile verità come un uomo carico di tensione e turbamenti psichici, con gli occhi socchiusi, concentrato sui girasoli, il naso schiacciato e la mascella protesa irta di barba rossa. Il colore, in netto contrasto con le pennellate frenetiche di Van Gogh, è steso in modo uniforme.

Quando Van Gogh vide il suo ritratto completato, esclamò: "Sono io, ma diventato pazzo!" come se in quegli occhi vispi e vagamente malinconici, non volesse riconoscere la sua anima burrascosa.

Michelangelo di Daniele da Volterra

Schivo, irascibile, permaloso, lunatico, avido e tirchio, seppur genio. Così le testimonianze storiche, come quella del Vasari, ci descrivono la personalità del sommo artista. Molti dei suoi contemporanei raccontano di Michelangelo come di una persona contradditoria, scorbutica, rissosa e poco incline ad aprirsi agli altri, tanto che alcuni studiosi sono arrivati a ipotizzare che fosse affetto dalla sindrome di Asperger.

Altri aspetti controversi del suo carattere emergono in relazione al rapporto con la famiglia e con il denaro. Nei vari carteggi e documenti di Michelangelo vi sono continui riferimenti ai soldi e alla loro scarsità, tanto da far pensare a un artista costretto a una vita indigente.

In realtà, ricerche recenti fanno emergere una situazione ben diversa, e cioè che Michelangelo avesse una disponibilità economica che superava di molto la cifra che Eleonora di Toledo aveva sborsato all'epoca per acquistare palazzo Pitti.

L'io interiore di Michelangelo appare magistralmente rappresentato in uno schizzo eseguito dall'allievo Daniele da Volterra. L'artista è raffigurato già anziano con un'espressione quasi rassegnata, lo sguardo triste e stanco, le labbra tese e con gli angoli rivolti verso il basso.

È il ritratto di un uomo solo, un tempo energico e passionale, con una forza di volontà selvaggia diretta verso un solo scopo, l'arte; in quel volto, segnato dal tempo, traspaiono l'estasi e il tormento che travolsero e tennero prigioniero il grande genio per tutta la sua lunghissima carriera artistica impedendogli, forse, di instaurare solidi rapporti interpersonali.

Klimt di Schiele
Egon l'allievo, Gustav il maestro.

Nonostante la grande differenza di età, tra i due si instaurò subito un forte rapporto di amicizia e una grande complicità. L'incontro avvenne nel 1907 in un café di Vienna: la personalità di Gustav Klimt ammaliò Schiele e lo influenzò per il resto della sua vita.

Anche Klimt ebbe per il giovane amico una grande stima: si impegnò ad aiutarlo attraverso l'acquisto di disegni, procurandogli modelle, presentandolo ad

alcuni ricchi mecenati che gli assicurarono una certa agiatezza finanziaria già dai suoi esordi sulla scena artistica viennese e si adoperò per far sì che nel 1908 potesse tenere la sua prima mostra.

In quelle prime opere esposte lo stile di Schiele, abbandonate le rigide regole dell'accademia, accenna già all'espressionismo; la realtà è raffigurata in modo innaturale e il suo disagio interiore si manifesta attraverso corpi e figure deformate, permeate da una spiccata sensualità, e colori forti e violenti.

Un'aggressiva distorsione del corpo è presente anche nel "Ritratto di Klimt con grembiule blu" che Schiele fece al maestro. È un'opera interessantissima perché vi sono presenti i tratti distintivi della sua ritrattistica: linee nervose appena accennate, sfondo assente, colore usato con molta parsimonia, ma che, proprio per questo, acquisisce un valore assoluto.

Pur nella scarsezza dei dettagli, il ritratto ci fa comprendere la personalità di Klimt: gli occhi pensierosi, la posa innaturale, i capelli e la barba non curati ci raccontano la sua indole libera e indipendente e i due pesci, che svolazzano sopra le sue mani, richiamano quella componente onirica così tipica delle sue opere.

Pietro Polver

SARDEGNA

Tra Mamuthones e Centenari

Quest'isola splendida e misteriosa, chiamata in antichità Ichnusa per la sua caratteristica forma che ricorda un piede umano come apprendiamo da Sallustio e Aristotele, è oggi meta ambita dai turisti di tutto il mondo per i suoi paesaggi paradisiaci, le spiagge dorate e le acque cristalline; ma c'è molto altro che si nasconde tra i colli e le campagne dell'entroterra sardo.

Potrebbe accadervi, per esempio, mentre state passeggiando spensieratamente nelle strade di Mamoiada, in provincia di Nuoro nel cuore della Barbagia, di imbattervi in strane figure avvolte in pelli di capra, travestite con maschere lignee nere e con parecchie campane legate sulla schiena. Ad ogni passo, lento e cadenzato, un movimento accentuato delle spalle produce un forte clangore. Sono i Mamuthones, le maschere tipiche del carnevale sardo.

La loro origine è ancor oggi un mistero che nemmeno Max Leopold Wagner, il massimo esperto della lingua e della cultura sarde, è riuscito a svelare.

Secondo un'opinione diffusa, tali maschere risalirebbero all'età nuragica, circa tremila anni fa, e sarebbero legate ai riti propiziatori per i raccolti e l'allevamento; alcuni ritengono invece che il carnevale marmoiadino rappresenti la vittoria dei pastori di Barbagia sugli invasori saraceni; altri ancora lo considerano un rito totemico, legato alla figura divina del bue o, secondo un'ipotesi meno avvalorata, una derivazione dei riti dionisiaci, importati dai navigatori greci.

I Mamuthones si accompagnano, nella loro "processione danzata", agli Issohadores: queste maschere sembrano meno inquietanti di quelle che accompagnano. I colori delle loro vesti sono più vivaci: indossano un cappello nero legato con un foulard colorato, una maschera bianca, insieme a camicia e pantaloni di tela, bottoni in oro e un corpetto rosso. Portano a tracolla una cinghia a cui sono cuciti alcuni sonagli e nelle mani tengono il lazo (soha nella lingua sarda, da cui deriva il loro nome). Tuttavia, dietro le benauguranti apparenze si cela una "pericolosa" usanza: gli Issohadores sono soliti infatti acchiappare con la fune i passanti, in particolare giovani e belle donne, per tenerli in ostaggio finché non offrono loro da bere.

Un'altra esperienza che potreste fare è perdervi in villaggi lontani dalla folla dei vacanzieri d'agosto e incontrare gli sguardi profondi di uomini e donne di un secolo e più che vi fissano con circospezione, ma nello stesso tempo anche con naturalezza. La Sardegna è infatti una delle cinque cosiddette zone blu del mondo, aree geografiche in cui la speranza di vita è notevolmente superiore alla media e la provincia di Nuoro ha la più alta concentrazione di centenari al mondo. In questi paesini si respira un senso di pace, di armonia con la natura; gli anziani non vengono emarginati ma ricoprono ancora importanti ruoli sociali, sentono di appartenere ad una comunità; le tradizioni del passato si tramandano di padre in figlio e gli abitanti seguitano a vivere nel solco lasciato dagli antenati.

La Sardegna è una terra magica e affascinante; vi invito a non trascorrere le vostre vacanze solo nelle località turistiche, ma a inoltrarvi anche in territori inesplorati, alla scoperta dell'ignoto.

Nicola Santacatterina

IL LIVE AID

Negli anni Ottanta l'Etiopia, in cui insisteva una guerra civile disumana, stava affrontando una delle più dure carestie della storia dell'Africa, che si stima causò la morte di oltre un milione di persone.
Dopo aver visto un documentario in TV a riguardo, Bob Geldof, il frontman dei The Boomtown Rats, insieme a Midge Ure, storico membro degli Ultravox, scrisse la canzone *Do They Know It's Christmas*. Il 25 novembre 1984 un gran numero di star della canzone britannica, ribattezzatesi per l'occasione Band Aid, si riunì per la registrazione del disco. Il singolo superò le aspettative, raccogliendo diversi milioni di sterline.

L'anno successivo, un altro gruppo di cantanti statunitensi, guidato da Lionel Richie e Michael Jackson, rilasciò *We Are The World* che ebbe pure un enorme successo. Incoraggiati da questi risultati, Geldof e Ure organizzarono un grande evento per attirare l'attenzione sui problemi dell'Etiopia e aiutare economicamente lo Stato.

Così il 13 luglio 1985 si tenne, contemporaneamente allo Wembley Stadium di Londra e al JFK Stadium di Philadelphia, il Live Aid che fu trasmesso interamente in diretta in mondovisione. Si trattava di un colossale concerto rock che voleva riunire i più grandi protagonisti della musica internazionale di quegli anni, insieme per un'importante causa umanitaria. Ogni cantante aveva a disposizione solo 20 minuti per la sua esibizione, un tempo considerato brevissimo; proprio per questa ragione, molti di loro erano dubbiosi sulla riuscita dell'evento. Nonostante ciò, il Live Aid coinvolse davvero tutti.

Parteciparono all'iniziativa una settantina fra artisti e gruppi: a Philadelphia cantarono Phil Collins, Madonna, i Black Sabbath, i Led Zeppelin, i Duran Duran e Bob Dylan. Invece al Wembley Stadium di Londra si esibirono, tra gli altri, gli U2, David Bowie, Elton John, gli Wham!, Paul McCartney e i Queen, la cui performance fu considerata dal Times la migliore di tutti i tempi. Fu soprattutto Freddie Mercury, carismatico frontman della band, a conquistare il pubblico: aprì l'esibizione suonando al piano Bohemian Rhapsody, proseguendo poi con *Radio Gaga*, *Hammer To Fall, Crazy Little Things Called Love* e *We Will Rock you*, per finire in grande con *We Are The Champions*. Alla fine dell'esibizione, nel backstage, Elton John si fece loro incontro e disse: «Avete rubato la scena a tutti!».

Il Live Aid fu davvero un evento incredibile: 162.000 spettatori e 2 miliardi di telespettatori in 150 paesi del mondo seguirono 16 ore di musica ininterrotta che consentirono di raccogliere 150 milioni di sterline.

Nato da una idea grandiosa, che non sarebbe stato possibile realizzare senza la partecipazione di grandi artisti e soprattutto senza la sensibilità di persone come Bob Geldof che davanti a una grave crisi umanitaria non si girò dall'altra parte, il Live Aid è la concreta dimostrazione di come l'uomo possa e debba adoperarsi per aiutare chi ne ha bisogno, perché l'impegno e il serio contributo di tutti possono fare la differenza.

Emma Grazioli e Zoe Di Natale

RACCONTO A PUNTATE

IL PRETE E IL PROFESSORE

Capitolo 2

Anelli e Giacomo, dopo aver cavalcato tutta la mattina, decisero di fermarsi per carcare un po' di ristoro in un'osteria, dove avrebbero potuto pranzare in pace per poi ripartire alla volta di Desenzano. Giunsero in vista di Castelnuovo, dove legarono i cavalli ed entrarono in una delle locande del paese.

Si sedettero ad un tavolo e ordinarono all'oste due specialità della casa. Tra i tavoli si udivano discorsi di vario tipo: c'era chi commentava pettegolezzi di paese, chi discuteva della guerra tra Francia e Austria o chi semplicemente si lamentava dell'aumento dei prezzi.

«Cosa pensate di fare?» chiese ad un tratto Giacomo al professore. Durante il viaggio di ritorno i due si erano scambiati sì e no tre parole, lasciando parlare i suoni di quell'ottobre soleggiato.

«Credo che tornerò a Milano e ne parlerò a qualche mio collega. Magari potrei anche fermarmi a Brescia per risparmiare giorni di viaggio, anche lì ho delle conoscenze»

Giacomo non aggiunse altro, il suo professore non sembrava in vena di conversare, infatti, pensieroso si mise a mangiare quasi di malavoglia gli gnocchi di patate che l'oste gli aveva posto davanti. Una volta concluso il pasto e saldato il conto, uscirono dalla locanda.

Ma mentre gli occhi del professore e dello studente si abituavano alla luce, di fronte a loro si faceva avanti una sagoma scura. «È ancora valida quella proposta?»

Anelli, pur non riconoscendo ancora i lineamenti precisi dell'uomo per via della luce accecante, ne riconobbe a pieno la voce. Girolamo, che portava una borsa a tracolla, gli si avvicinò: «Scusate il ritardo ma ho fatto fatica a trovare un cavallo per portare con me il necessario al trasferimento, non che avessi molto da caricarci…»

D'un tratto la malinconia e i pensieri svanirono e Anelli si sentì sollevato da un peso che sembrava ancorarlo al terreno. Con un sorriso a trentadue denti chiese: «Hai mangiato Girolamo?»

«In realtà speravo che mi avresti offerto tu il pranzo!» disse, ed insieme rientrarono nella locanda.
Al tramonto i tre arrivarono a Desenzano. La luce dorata si infrangeva contro le mura del castello. Le barche dei pescatori rientravano al porto, chiamate dal rintocco delle campane del duomo. Gli artigiani nelle botteghe si apprestavano a concludere il loro lavoro, c'era chi si attardava per completare una commissione e chi già si avviava verso casa per la cena. Dalla taverna uscivano le note di un mandolino che intonava una canzonetta popolare. Girolamo si sentì a casa.

Una volta giunti al palazzo municipale, smontarono da cavallo. Bosio, che in quel momento stava uscendo per tornare a casa, li vide e li accolse a braccia aperte.

«Professor Anelli, siete tornato! E che sorpresa, c'è anche un viso che non vedevo da tempo» disse lui avvicinandosi a Girolamo e stringendogli la mano.

«È un piacere rivederla signor Bosio» salutò il prete, ricambiando la stretta.
«E così è don Girolamo l'amico a cui vi riferivate» continuò Bosio, rivolgendosi ad Anelli.

«Non ne rimarrete deluso, è giovane ma estremamente colto, oltre a saperci fare con i ragazzi» rispose lui.
«Bene allora» concluse Bosio «Sono curioso di sapere che idee avete in mente, non mi preoccupo per don Girolamo, il suo pensiero brillante è noto a tutti e non solo a Desenzano».

Detto ciò, si congedò e li invitò a ripresentarsi in municipio l'indomani mattina, poiché si sarebbe riunita la Gran Vicinia.

Continuando a piedi, i tre si diressero verso le proprie abitazioni, dandosi appuntamento per la mattina seguente alla taverna, per mangiare qualcosa insieme.

Si salutarono e Girolamo si fermò di fronte alla sua vecchia casa. Pieno di borse e sacchi, aprì la porta e dopo vari tentativi riuscì ad entrare. Buttò a terra tutto ciò che teneva nelle mani e salì al piano superiore dove, il tempo di sbattere le coperte fuori dalla finestra, cadde sul letto addormentato.

Fu svegliato la mattina seguente dal rintocco assordante delle campane. Il prete si sedette su un lato del letto e fissò il paesaggio fuori dalla finestra. Il lago era tranquillo, alcuni pescatori rientravano ora al porto vecchio dopo ore passate a pescare alla luce della luna. Per le strade saliva un forte vociare. «Deve essere martedì» pensò Girolamo, «giornata di mercato». Una brezza fastidiosamente fresca entrava dalla finestra, rimasta aperta dalla sera prima per far circolare l'aria nella stanza.

Strofinandosi gli occhi e stirandosi, Girolamo si alzò e si diresse in cucina, al piano di sotto. La casa era ancora buia. Camminando a tastoni nell'oscurità il prete aprì tutte le ante e tutte le finestre. Non aveva acqua per sciacquarsi la faccia e la casa puzzava di chiuso. Decise allora che era meglio uscire e avviarsi al porto, alla taverna dove si sarebbe ricongiunto con Anelli e il suo studente.

I primi raggi cadevano sui tetti delle case. Più ci si avvicinava al porto, più aumentavano il chiasso della gente e le grida dei mercanti, assieme al profumo della frutta fresca, all'odore del pesce appena pescato e al tintinnio delle monete. Girolamo, completamente svegliato dalla confusione del mercato, si fece strada tra i banchi, gli animali e le persone fino ad arrivare alla taverna prefissata per l'incontro. La porta era aperta; su alcuni tavoli all'esterno un gruppetto di anziani si godevano la vista del mercato, sorseggiando a poco a poco dei calicetti di vino bianco.

Entrando Girolamo salutò gli anziani che, riconoscendo il giovane, risposero con un sorriso. Dentro la taverna c'era chi si attardava a fare colazione, chi chiacchierava e chi portava a termine animatamente un affare con un mercante o un allevatore. Tra la confusione generale, Anelli e Giacomo mangiavano del pane col latte in silenzio, totalmente assorbiti dal loro pasto e dai loro pensieri. «Dovranno ancora svegliarsi per bene» pensò Girolamo. Tra i tavoli e i clienti correva un ragazzo che portava avanti e indietro calici, caffè e piatti su un vassoio. Girolamo non se lo ricordava, era passato del tempo da quando aveva lasciato il paese. Lo fermò appena gli passò davanti e gli chiese se potesse portargli una tazza di caffè con qualche biscotto duro.

«Subito don» rispose il ragazzo, e corse in cucina.
Si diresse allora verso il tavolo dei suoi due compagni. «Buongiorno!» salutò sorridendo «Allora? Siete pronti? Tra poco abbiamo l'appuntamento con la Vicinia al palazzo municipale».

I due salutarono e, continuando a mangiare e a bere, si misero a parlare del mercato. Quando anche Girolamo finì di bere il caffè, i tre si alzarono ed uscirono dalla taverna.

«Tu non vieni con noi Giacomo?» chiese Girolamo vedendo lo studente andare verso i banchi del mercato.
«No, avete talmente lodato questo mercato che non posso proprio fare a meno di visitarlo» rispose.
«Fai bene» rispose Anelli «E già che ci sei, compra qualcosa per la colazione di domani», detto ciò, gli lanciò un sacchetto di monete che il giovane afferrò goffamente.

La sala municipale era illuminata dalla bianca luce della mattina e dalle finestre saliva il chiasso del mercato, che avrebbe fatto da sfondo per tutta la mattina di quel martedì del 1792. La General Vicinia, composta da tutti i capifamiglia di Desenzano, si riuniva per dare disposizioni sulla nuova scuola. La seduta era presieduta da Bosio.

«Manca Bazoli» fece notare Girolamo ad Anelli.
«Ha avuto da ridire riguardo l'iniziativa» gli rispose lui.
La riunione si svolse regolarmente, il prete e il professore firmarono carte e documenti. Vennero fissate le materie da insegnare e si decise che gli studenti avrebbero ricevuto un'educazione elementare e superiore di italiano e latino. A Girolamo vennero affidati degli spazi

in piazza Duomo, vicino alla cappelletta dei morti.

«Avrei anche una proposta da fare alla Vicinia» intervenne Girolamo «Vorrei introdurre la ginnastica nel programma, il corpo deve essere formato al pari della mente».
«Mens sana in corpore sano» concluse per lui Anelli «Ce lo insegnano i romani». I capifamiglia non ebbero da ridire a riguardo e approvarono la proposta del giovane prete.

Presa questa decisione, Bosio si alzò per mettere fine alla seduta e aggiornare la Vicinia al prossimo appello, quando un altro membro si alzò prima di lui. Si trattava di Giovanni Polidoro, un ricco mercante del paese.

«Scusate l'interruzione signor Bosio» intervenne «Ma vorrei essere sicuro che la nuova scuola sarà aperta anche ai figli dei mercanti come me e i miei colleghi qui presenti, non solo ai figli della nobiltà».

Nella sala municipale calò il silenzio. Bosio, con tono impacciato e imbarazzato, si alzò e prese la parola.
«In realtà, signor Polidoro, credevamo fosse scontato che la nuova scuola fosse dedicata all'educazione della futura classe dirigente e quindi aperta esclusivamente alle famiglie nobili».

«Non vedo perché i miei figli un giorno non potrebbero far parte di questa classe, non credo che la capacità delle loro menti dipenda dal sangue che scorre nelle loro vene, mi sbaglio forse?» ribatté il mercante.
«Non si è mai visto un venditore di pesce alla dirigenza di un paese» lo sfidò Rosmarini. La sua era una delle famiglie più antiche di Desenzano.

«Eppure io sono qui!» si adirò Polidoro. Partì una disputa che Bosio fece fatica a dominare. Dopo dieci minuti buoni di insulti e litigi, finalmente tornò l'ordine nella sala della Vicinia. «Non resta altro da fare che mettere la questione ai voti» disse Bosio.

La votazione si svolse per alzata di mano e alla fine vinse la proposta di Polidoro, con una differenza di voti non indifferente.

«Allora è deciso» concluse Bosio dopo un paio di ore di seduta «Le lezioni partiranno a breve e saranno aperte a tutti i figli dei membri della Gran Vicinia» aggiunse infine guardando Polidoro.

Detto ciò, i capifamiglia si alzarono e si avviarono all'uscita del palazzo. Il sole del mezzogiorno scaldava le vie, il mercato si era svuotato e ora i mercanti non gridavano più, ma sistemavano in silenzio la merce invenduta nei carri, pronta per il mercato successivo. Dopo strette di mano, saluti a vecchi amici, buona fortuna e in bocca al lupo, Girolamo e Anelli erano finalmente liberi.

Giacomo li aspettava fuori dal palazzo, con due buste in mano.
«Che hai trovato?» chiese Anelli
«Dei biscotti bresciani e del pane» rispose lo studente «È andato tutto bene alla vicinia?» chiese.

«Tutto bene, hanno anche approvato la proposta di Girolamo di insegnare ginnastica» rispose Anelli.

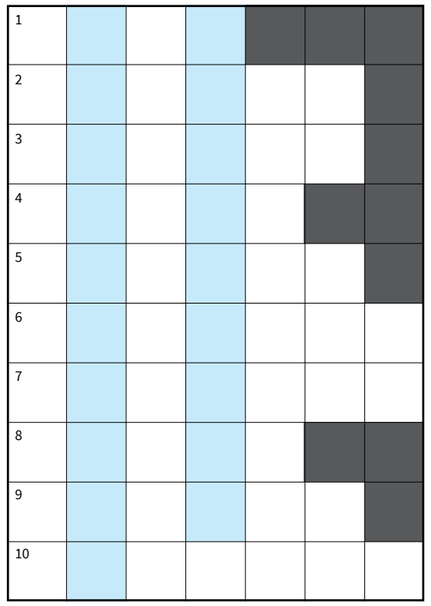
«Un'innovazione!» commentò Giacomo entusiasta, rivolgendosi a Girolamo.

«Che però è la più antica delle pratiche» ribatté lui.

Mattia Limardo

TEMPO LIBERO

CRUCIVERBA



Risolvi le definizioni e nelle colonne evidenziate comparirà un proverbio italiano

1. Lo è la puzza di bruciato
2. Locuzione avverbiale per esprimere dubbio, incertezza e talora una vaga speranza
3. Ercole, un eroe …
4. Deve essere pari al merito secondo Tito Livio
5. Gli ignoti di Amadeus
6. Inequivocabile
7. Di Savoia sul trono d'Italia ce ne furono due
8. Si chiama Siddharta Gautama
9. C'è differenza tra dovere e …
10. Sistema di lettura e scrittura tattile

_____

_____

_____

MARTES: NON CHIAMATELO MUSEO

No, non lo è.
Volete sapere che cos'è? Forse non esiste ancora una singola parola per definirlo, ma proverò a descrivervelo.

Questa storia inizia molto tempo fa: Luciano Sorlini, classe 1925, personaggio complesso ma estremamente interessante, durante una vita, come cantava Vasco, spericolata, è riuscito, grazie al suo gusto raffinato e sensibile al bello ma anche a una certa disponibilità economica, ad accumulare una delle collezioni d'arte private più impressionanti del territorio bresciano. Era dell'idea che, piuttosto di sborsare una cifra considerevole per un Canaletto mediocre, fosse di gran lunga meglio acquistare capolavori di artisti meno contesi dal mercato, ma certamente più appaganti.

Con il MarteS (acronimo per Museo d'arte Sorlini) di Calvagese, all'interno di un seicentesco palazzo signorile, Luciano, prima di lasciarci, ha espresso la volontà di donare alle persone la possibilità di ammirare la sua collezione inserita in un preciso contesto architettonico.

La filosofia controtendenza e anticonvenzionale introdotta dal figlio Stefano, oggi direttore della casa museo, mi ha colpito fin da subito: sappiamo tutti come, specialmente per i più giovani, il museo venga considerato come una noiosa serie di dipinti e/o statue racchiuse da quattro pareti e nulla di più. Si pone quindi la questione di come far fruire l'arte a tutti, anche e soprattutto (come sottolinea il direttore) a coloro che se ne disinteressano o la considerano una cosa morta.

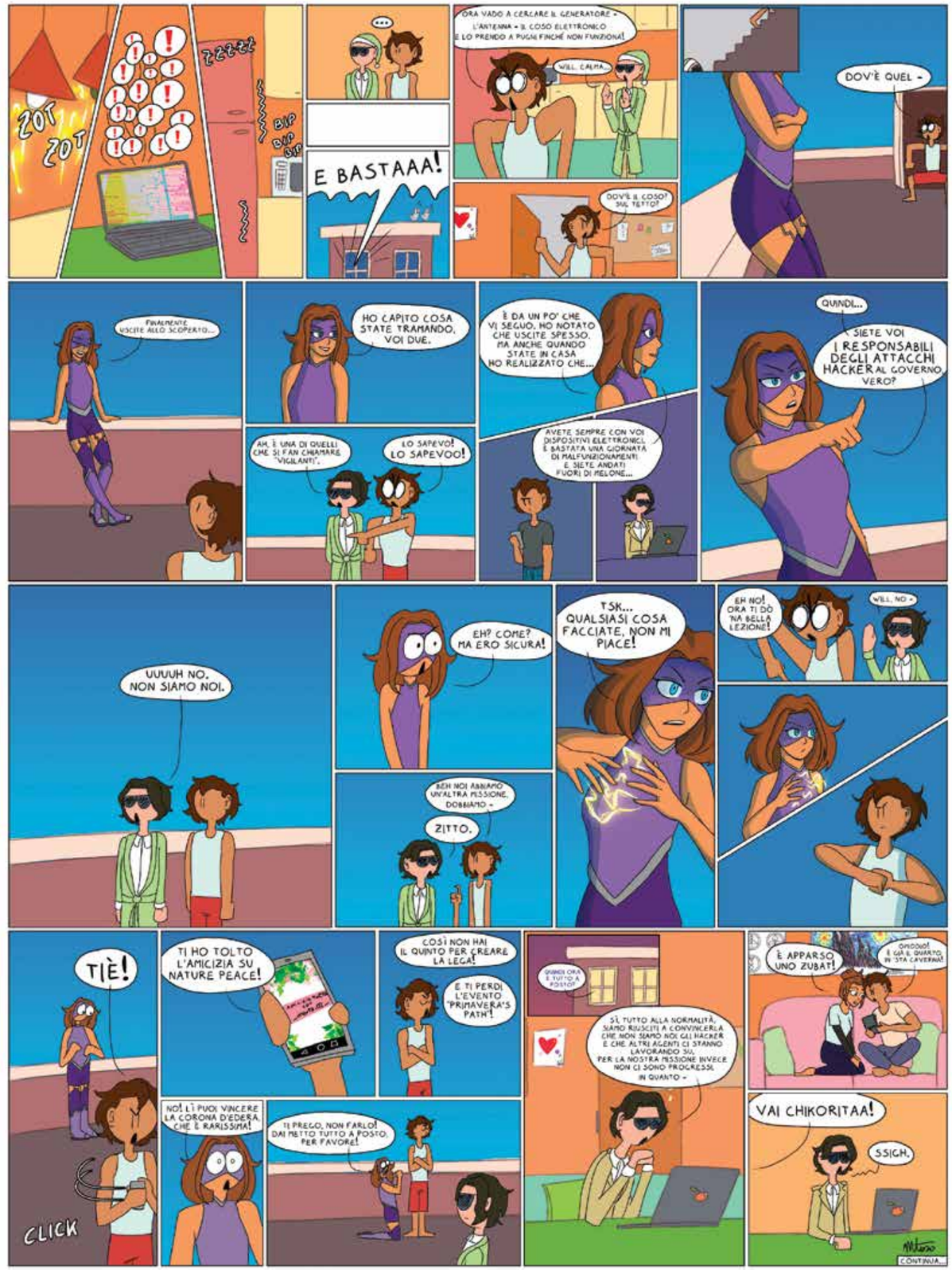
La proposta del MarteS è di fondere la componente museale con un'altra componente che riguardi qualsiasi altro ambito che abbia più appeal: pasticceria, concerti, cene, corsi di makeup, cinema all'aperto e molto altro, vissuto in una cornice culturale ricchissima di spunti. Perché non cenare circondati da opere di Tiepolo e Ceruti? E ammiro più di tutto il disinteresse che Stefano manifesta agli ultra-puristi che urlano alla dissacrazione di capolavori.

Non è così. E per convincervi di ciò non posso fare altro che consigliarvi con tutto il cuore di dare una chance a questo non-museo di conquistarvi. Sono sicuro del risultato.

www.museomartes.com

SOTTO COPERTURA - PARTE 2

Un fumetto di Toso



instagram

IL GIROLAMO

il periodico del Bagatta

website

Liceo di Stato Girolamo Bagatta, dal 1792 a Desenzano del Garda

LICEO CLASSICO - LICEO SCIENTIFICO - LICEO LINGUISTICO - LICEO SCIENZE UMANE